

Mps, scontro in cda: Vivaldi decaduto. Comitati al via

di **Andrea Deugeni e Luca Guaitieri**

Nuova bagarre nel consiglio di Mps. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, il board ha dichiarato la decadenza di Carlo Vivaldi, consigliere della lista del board e candidato ceo prima della designazione di Fabrizio Palermo sponsorizzato dal secondo socio Francesco Gaetano Caltagirone. L'articolo 51 dello statuto prevede che gli amministratori non possano sedere allo stesso tempo «negli organi di banche concorrenti». In questo caso il banchiere ex Unicredit si trovava contemporaneamente nei board di Mps e di Banca Mediolanum. In un primo momento la minoranza ha ritenuto «opinabile» il vincolo, impasse che ha portato così a una delibera a maggioranza a favore dell'uscita di Vivaldi il cui posto dovrebbe andare al primo dei non eletti nella lista dei cda, ovvero a Gianluca Brancadoro. Se però anche l'ex vicepresidente di Mps declinasse l'invito, la poltrona andrebbe di diritto ad Alessandro Caltagirone, secondogenito del costruttore romano. Il board ha completato poi la composizione dei comitati endoconsiliari. La novità principale è l'ingresso di Corrado Passera in quello Nomine, dove la scorsa settimana la minoranza non aveva voluto esprimere un rappresentante. Questa la composizione degli altri comitati. Carlo Corradini (presidente), Livia Amidani Aliberti, Antonella Centra, Paola De Martini e Massimo Di Carlo vanno nel Rischi e Sostenibilità. Amidani Aliberti (presidente), Centra e Paola Leoni Borali nel Remunerazione. Flavia Mazzarella (presidente), Patrizia Albano e Fabrizio Palermo nel Parti Correlate. Paolo Boccardelli (presidente), Corradini e Borali nel comitato IT e Digitalizzazione. Infine è stato costituito l'Organismo di Vigilanza nel quale siedono due professionisti esterni (Romina Guglielmetti e Gianluca Tognozzi) oltre al consigliere Nicola Maione.





L'ASSEMBLEA DI UNICREDIT DÀ LUCE VERDE ALL'OFFERTA PUBBLICA SU COMMERZBANK

UniCommerz, plebiscito sull'ops

Sì al 99,55%. Oggi parte il periodo di adesione e durerà quattro settimane Padoan: una proposta da valutare

DI LUCA GUALTIERI

L soci di Unicredit dicono sì quasi all'unanimità all'ops su Commerzbank. Ieri l'assemblea straordinaria di Piazza Gae Aulenti ha conferito al cda la delega per un aumento di capitale fino a 6,7 miliardi di euro funzionale all'offerta per salire fino al 100% di Commerzbank. Ha votato a favore il 99,55% del capitale presente all'assise e l'operazione partirà già oggi, in concomitanza con i conti trimestrali, per durare quattro settimane. Il concambio non subisce modifiche: verranno offerte 0,485 azioni Unicredit per ogni titolo dell'istituto tedesco, con uno sconto di circa il 9% rispetto alle attuali quotazioni. Piazza Gae Aulenti «ha dovuto rendere pubbliche le proprie valutazioni nell'ambito dell'offerta. Noi siamo convinti che esista un percorso più ambizioso e che Commerzbank debba trasformarsi per affrontare il futuro. Riteniamo che le nostre considerazioni meritino di essere valutate con la dovuta attenzione», ha spiegato il presidente Pier Carlo Padoan. «Fin dall'inizio Unicredit ha cercato di affrontare questo percorso con correttezza e in totale buona fede. Negli ultimi 18 mesi il nostro vertice ha costantemente cercato di stabilire un dialogo costruttivo con Commerzbank al fine di discutere e concordare una strategia e un piano comuni. Purtroppo tali interlocuzioni non hanno trovato riscontro»,

ha ricordato Padoan. L'ex ministro si è soffermato anche sul modello di business che il gruppo Unicredit ha in Germania: la controllata «Hvb, una banca tedesca con una storia per molti aspetti simile a quella di Commerz, all'interno del nostro gruppo è stata trasformata in una banca leader in Germania per redditività ed efficienza».

«Hvb», ha aggiunto Padoan, «ha potuto accedere alla vasta rete paneuropea di Unicredit senza perdere le proprie radici a Monaco né il proprio impegno verso i clienti tedeschi, in particolare il Mittelstand. Commerzbank e Hvb sono sotto molti profili immagini speculari, con basi geografiche e di clientela altamente complementari. Il modello per liberare valore si è già mostrato valido e per Commerz offriamo l'opportunità di applicarlo nuovamente a beneficio di tutti gli stakeholder».

A decidere l'esito dell'assise sono stati soprattutto i grandi fondi presenti nel capitale di Unicredit. Secondo la fotografia scattata dal verbale dell'ultima assemblea (quella che a fine marzo ha approvato il bilancio) i pacchetti azionari più robusti sono in mano ai colossi del risparmio gestito globale. In cima alla piramide del potere azionario svettano il gruppo BlackRock con il 7,62% e Capital Research con il 5,33%. Alle loro spalle si posiziona la Norges Bank con il 2,76%. Il

peso dei grandi gestori è confermato dalla presenza massiccia di fondi indicizzati e previdenziali: da Vanguard ai vari comparti di Jp Morgan, che pesano ciascuno per circa l'1,5% del capitale. A chiudere il cerchio dei top player figurano istituzioni come il Canada Pension Plan e il gruppo Amundi, delineando una compagine dove la finanza internazionale, tra fondi sovrani e asset manager, detiene ormai saldamente le chiavi del controllo. Tornando all'ops, Commerz continua a respingere il progetto di integrazione di Unicredit. Il piano presentato dal ceo Andrea Orcel «smantella la banca così come funziona oggi per i suoi clienti e non offre alcun premio ai nostri azionisti», ha dichiarato il vicedirettore generale Michael Kotzbauer alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Secondo il manager, la proposta non tiene adeguatamente conto degli interessi della clientela, mentre l'attività nel segmento *corporate* resta stabile. (riproduzione riservata)





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.28402 - L.1878 - T.1621

NEGRO (FONDAZIONE CARI-ASTI) SPIEGA PERCHÉ HA SCELTO FIORINI COME NUOVO CEO

Così rilancio la Banca di Asti

L'ente, primo azionista con il 31,8%, si aspetta ora un piano industriale per aumentare redditività e cedola. Al lavoro con Mefe Acri per ridurre la quota ma la vendita si allontana

DI LUCA CARRELLO

«**H**o scelto Roberto Fiorini come ceo della Banca di Asti per rilanciarla. Al nuovo ad chiedo un piano industriale più efficace dei precedenti, che eviti ai soci altri aumenti di capitale (100 milioni il conto della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti tra 2008 e 2013, ndr). Ora l'istituto deve incrementare il roe (era al 5,75% nel 2025, ndr) e colmare il gap con i competitor. Così potrà alzare le cedole e aiutarci a riversare più risorse sul territorio». Livio Negro smorza i rumor sulla cessione di Banca di Asti. Il presidente della Fondazione, primo socio con il 31,8% dell'istituto piemontese, sa che dovrà ridurre la quota per rientrare nei limiti del protocollo Acri-Mefe (l'ente ha quasi l'80% del patrimonio concentrato nella conferitaria, mentre il tetto per le realtà minori è al 39%). E assicura che sarà «un percorso condiviso con il Tesoro e l'associazione delle fondazioni».

Ma per Negro, prima, ci sono questioni più urgenti. «Dobbiamo ricreare un clima di fiducia intorno alla Banca di Asti, che deve riconquistare gli imprenditori, tornare a gestire i loro patrimoni e accelerare nel ramo assicurativo. Solo dopo penseremo al futuro e faremo la cosa migliore per la nostra conferitaria e il territorio». Per il presidente, insomma, serve un cambio di passo nel busi-

ness, compito affidato al ceo Fiorini. «È abituato a gareggiare con il mercato, a gestire situazioni complesse e in Unicredit ha maturato una grande esperienza internazionale», spiega Negro. «Il nuovo ad cambierà il modo di lavorare della banca, che prima si confrontava solo con sé stessa». Ad aiutarlo ci sarà il presidente Maurizio Rasero, già sindaco di Asti e criticato da alcuni perché rischia di concentrare troppo potere in questa duplice veste. «È una persona che ha già avuto esperienze sia nella fondazione che nella banca. Senza contare che ha portato la nostra città in giro per il mondo, convincendo imprenditori americani e cinesi a investire nell'astigiano», lo difende Negro. «Purtroppo il nostro è un territorio dove è difficile discutere di progetti a lungo termine ed è più facile parlare di poltrone. Io sono nato qui e sono affezionato alle mie radici, quindi farò di tutto per costruire nuove opportunità». (riproduzione riservata)



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28402 - L. 1986 - T. 1621



La Bce: l'euro digitale arriverà nel 2029

Data Stampa 00640 Data Stampa 00640
Data Stampa 00640 Data Stampa 00640



L'ANNUNCIO

di ROSARIA AMATO ROMA

L'euro digitale arriverà nel 2029. Ad annunciarlo il vicepresidente della Banca Centrale europea Luis de Guindos, nell'intervento di presentazione della relazione annuale della Bce alla commissione per le questioni economiche (Econ) del Parlamento europeo. «La Bce è passata alla fase successiva sull'euro digitale - ha spiegato de Guindos - che si concentrerà sulla preparazione tecnica, sul coinvolgimento del mercato e sul processo legislativo». Nel 2027 la prima operazione pilota, «per una potenziale prima emissione nel 2029». C'è però una condizione essenziale perché questa tabella di marcia sia rispettata: la regolamentazione deve essere adottata entro il 2026. La Commissione Ue e il Consiglio Ue sono pronte da tempo, manca ancora la posizione del Parlamento. Solo nelle ultime settimane si sono sciolti i nodi sulle criticità della proposta messa a punto dal relatore, lo spagnolo Fernando Navarrete (Ppe): superato lo scoglio del no all'euro digitale online (il testo originario ne prevedeva solo un uso nei canali offline) adesso il Parlamento si avvia verso l'approvazione in commissione Econ entro il 23 giugno, per poi arrivare al via libera in Aula nella Plenaria di luglio.

Intanto oggi a Bruxelles gli eurodeputati italiani si confronteranno sul tema in un evento organizzato dall'Abi, con esponenti di Bce, Bankitalia, Commissione Ue e anche di Confindustria, che segue con molta attenzione il dossier anche perché «i pagamenti effettuati attraverso i circuiti internazionali penalizzano soprattutto le Pmi», spiega il vicepresidente Lino Stoppani. Tra i protagonisti della giornata il vice capodelegazione di Forza Italia Marco Falcone, che rivendica «il merito di aver posto l'euro digitale al centro dell'agenda del Ppe» e l'unico relatore ombra italiano del provvedimento, Pasquale Tridico (M5S-The Left). Ma ci saranno esponenti di tutte le forze politiche, a conferma del convinto sostegno italiano al progetto.

ORIGINALE: MONTY/ANSA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28402 - L. 1986 - T. 1619



Padoan: Commerz può dare di più la banca teme lo smantellamento

I tedeschi fanno muro
contro le mosse di Orcel
L'assemblea di Unicredit
approva l'aumento
di capitale per l'offerta

dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI
BERLINO

Nella complicata battaglia per la conquista di Commerzbank, i vertici di Unicredit hanno incassato ieri dall'assemblea dei soci il via libera all'offerta pubblica di scambio con la seconda banca tedesca. Una tappa fondamentale era l'aumento di capitale, votato ieri con un plebiscitario 99,55% del capitale presente. L'operazione prevede un importo limite di 6,7 miliardi di euro e l'emissione massima di 470 milioni di nuove azioni Unicredit.

Il presidente, Pier Carlo Padoan, ha difeso a spada tratta le ragioni della più grande operazione bancaria transnazionale dai tempi della grande crisi. E lo ha fatto rispondendo anche alle recenti critiche di Commerzbank, cui ieri si è aggiunta una bordata del vicedirettore generale, Michael Kotzbauer, che ha accusato la banca italiana di aver messo sul tavolo «dopo 18 mesi e numerosi incontri», un progetto «che smantella la banca così come funziona oggi per i suoi clienti e non paga alcun premio ai nostri azionisti».

Padoan ha sottolineato che, da

principale azionista di Commerzbank, Unicredit «ha un interesse chiaro affinché la banca esprima pienamente il proprio potenziale». Per l'attuale management «ciò non sta accadendo nella misura in cui sarebbe possibile e opportuno», nonostante la ricerca costante di «un dialogo costruttivo» con i tedeschi. Lo stesso concetto era stato spiegato nelle scorse settimane anche da Andrea Orcel agli investitori. L'ad di Unicredit aveva sostenuto che la traiettoria di Commerz fosse insostenibile, nel medio termine, e che la banca tedesca fosse «vulnerabile». Una valutazione che gli era valsa la strigliata dell'autorità bancaria tedesca Bafin, che aveva ammonito Orcel a evitare dichiarazioni «sensazionaliste» e le aveva proibito di descrivere Commerz come «poco sicura».

Tuttavia Unicredit, puntando a conquistare Commerz e a migliorarne la redditività, pensa di poter garantire alla banca tedesca «un valore significativamente superiore rispetto a quello odierno», ha insistito ieri Padoan. L'esempio di Hypovereinsbank, già conquistata da Unicredit, dimostra l'efficienza della sua gestione italiana: «È stata trasformata in una banca leader in Germania per redditività ed efficienza». Inoltre Hvb «ha potuto accedere alla vasta rete di UniCredit senza perdere le proprie radici a Monaco né il proprio impegno verso i clienti tedeschi, in particolare il Mittelstand».

Nelle scorse settimane l'ad di Commerz, Bettina Orlopp, aveva

espresso critiche a un eventuale «modello Hvb» applicato a Commerz. E Padoan fa riferimento alla sua obiezione principale: rimpicciolendo Commerz e tagliando la rete internazionale, la top manager tedesca teme che le medie aziende che rappresentano la sua clientela principale la abbandonino. Secondo Padoan e Orcel, invece, le filiali Unicredit all'estero ne garantiranno l'operabilità anche all'estero. «Il modello per liberare valore si è già mostrato valido e per Commerzbank offriamo l'opportunità di applicarlo nuovamente, a beneficio di tutti gli stakeholder», ha puntualizzato Padoan.

Il capo del consiglio di vigilanza di Commerz, Kotzbauer, tuttavia, non ci crede: «Abbiamo visioni molto diverse sul modello di business». E insiste sull'«operatività come banca per il commercio estero, a sostegno dei percorsi di internazionalizzazione delle aziende tedesche». Quello di Unicredit, insomma, continua a essere un approccio «ostile» per il vicedirettore generale di Commerz.

Da Bruxelles è arrivato invece il sostegno pieno all'operazione di Orcel da parte del presidente dell'Eurogruppo, il greco Kyriakos Pierrakakis: «Abbiamo bisogno di campioni europei piuttosto che nazionali, abbiamo bisogno di un maggiore consolidamento bancario», ha sottolineato.

DI REDAZIONE REPUBBLICA





• Bettina Orlopp
ceo Commerzbank



• Pier Carlo Padoan
presidente Unicredit

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S. 28402 - L. 1986 - T. 1619

UniCredit: ok dei soci all'aumento di capitale per Commerzbank

Davi e Galvagni — a pag. 29

Via libera dell'assemblea straordinaria di UniCredit all'aumento di capitale da massimo 6,7 miliardi al servizio dell'Ops su Commerzbank. Il presidente Pier Carlo Padoan: Commerz può generare un valore molto superiore.

UniCredit, sì dei soci all'aumento per l'offerta su Commerzbank



Kotzbauer: «Piano che smantella la banca così come funziona oggi per i suoi clienti e non paga premio ai nostri soci»

Credito

L'assemblea approva un aumento del capitale fino 6,7 miliardi di euro

Padoan: Commerz deve generare un valore superiore rispetto a quello odierno

Luca Davi

UniCredit va avanti spedita nel suo piano a "piccoli passi" su Commerzbank e porta a casa l'ok dei soci all'aumento di capitale a servizio dell'offerta di scambio, oltre alla conferma dell'appoggio di Bruxelles. Ma, nel contempo, continua a dover fronteggiare il muro di Berlino e dei vertici della banca di Francoforte, che confermano tutta la loro contrarietà alla scalata in Germania.

È su questo doppio binario che si apre oggi l'offerta pubblica di scambio su Commerzbank. La banca italiana parte infatti con l'Ops - che si concluderà tra quattro settimane - con cui punta a superare la soglia del 30%, già di fatto nelle sue mani, visto che al momento l'esposizione complessiva è al 32,64% del capitale, pur restando sotto la soglia dell'Ops del 30%, con i diritti di voto al 29,99%. L'ok a procedere con l'operazione è arrivato ieri dall'assemblea dei soci, che all'unanimità (il 99,55% del capitale sociale ha votato a favore, con il 66,44% del capitale presente) ha dato il via libera al rafforzamento le-

gato alla scalata su Commerzbank. I soci hanno dato al Cda la facoltà di deliberare, anche in più volte entro il 31 dicembre 2027, un aumento del capitale sociale a pagamento, in via scindibile, per un importo nominale massimo complessivo di 6,7 miliardi di euro oltre sovrapprezzo, con emissione di un massimo di 470 milioni di azioni ordinarie. Il Cda potrà stabilire l'importo dell'aumento di capitale, il prezzo di emissione delle azioni ordinarie di nuova emissione compreso l'eventuale sovrapprezzo e gli altri termini e condizioni dell'aumento.

Insomma, mani libere per muoversi in ogni direzione e cogliere ogni varco che offrirà il mercato. Anche perché se è vero che la banca è impegnata su più fronti, da quello tedesco a quello italiano di Generali (si veda articolo a lato), a decidere il da farsi saranno poi i numeri sul campo. Si partirà oggi con i conti del trimestre. Ma poi ci sarà da vedere la trimestrale di Commerzbank, in uscita il prossimo venerdì, che farà emergere valori e attese che potrebbero impattare sui rapporti di forza nel quadro dell'Ops. Per salire oltre il 30%, UniCredit ha messo in piedi un'Ops a ridotto dispiego di risorse finanziarie, basata su un concambio indicativo di 0,485 azioni UniCredit per ogni azione Commerzbank consegnata. Spazi per ritocchi ce ne sono, anche se è difficile che l'ad Andrea Orcel li sdoganì a breve senza un progetto condiviso. A UniCredit sarebbe comunque sufficiente portarsi oltre il 30%, sfruttare eventuali flessioni del titolo e rafforzando progressivamente la partecipazione poi con singoli pacchetti. Di certo il superamento della quota del 40% comporterebbe il consolidamento della quota senza però assicurare il pieno controllo. Uno scenario che

Orcel ha indicato come poco desiderabile, anche per il peso che avrebbe sul capitale. In ogni caso, i conti delle adesioni si potranno fare solo alla fine: solo allora si capiranno gli effetti sul patrimonio e si valuteranno eventuali aggiustamenti nella distribuzione di capitale.

Intanto la rotta di UniCredit è chiara. Per il presidente Pier Carlo Padoan, UniCredit, in quanto primo azionista di Commerzbank, ha interesse che la banca tedesca «esprima pienamente il proprio potenziale». Da qui un chiaro messaggio rivolto ai vertici di Commerzbank: «È opinione condivisa, sia dal cda sia dal management, che ciò non stia attualmente accadendo nella misura in cui sarebbe possibile e opportuno, e che Commerzbank debba generare un valore significativamente superiore rispetto a quello odierno». Padoan non manca di portare come esempio «più emblematico» l'altra controllata tedesca di UniCredit, Hvb, realtà «con una storia per molti aspetti simile a quella di Commerzbank che, all'interno del nostro gruppo, è stata trasformata in una banca leader in Germania per redditività ed efficienza». Per Padoan, «Commerzbank e Hvb sono, sotto molti profili, immagini speculari, con basi geografiche e di clientela altamente complementari».

Parole che si scontrano con quelle in arrivo da Francoforte, da cui la



linea che emerge è di netta opposizione alla scalata italiana. «Ciò che UniCredit ha messo sul tavolo dopo 18 mesi e numerosi incontri è un piano che smantella la banca così come funziona oggi per i suoi clienti e non paga alcun premio ai nostri azionisti», ha dichiarato alla Faz il vicepresidente del consiglio di amministrazione di Commerzbank, Michael Kotzbauer.

A pesare positivamente, invece, per UniCredit è l'appoggio delle istituzioni europee. «Ovviamente non posso commentare una specifica operazione», ma «abbiamo bisogno di soluzioni europee piuttosto che nazionali e sì - ha detto Kyriakos Pierrakakis, presidente dell'Eurogruppo, interpellato sul sostegno alle fusioni bancarie transfrontaliere nell'Ue e, in particolare, sul dossier UniCredit-Commerzbank - abbiamo bisogno di un maggiore consolidamento bancario in Europa. Abbiamo bisogno di più fusioni e acquisizioni transfrontaliere».

© FOTOGRAFIA POPOLATA



M.S.A.

La corsa di UniCredit per il controllo di Commerzbank. Nella foto la sede UniCredit di Piazza Garibaldi a Milano



L'EUROPA
Pierrakakis,
presidente
Eurogruppo:
abbiamo
bisogno
di soluzioni
europee

I VERTICI DI UNICREDIT



Pier Carlo Padoan.
Presidente
di UniCredit

Lo scenario

Interesse che «Commerz esprima il proprio potenziale»



Andrea Dorel.
Ceo
di UniCredit

Il timoniere

La scelta di superare il 30% del capitale di Commerz

Data Stampa 0006640 Data Stampa 0006640
Data Stampa 0006640 Data Stampa 0006640
**Primi contatti fra la banca
e Ivass per salire
oltre il 10% di Generali**

Intanto primi
contatti fra banca e Ivass sul possi-
bile superamento del 10% in Gene-
rali. **Davi e Galvagni** — a pag. 29

VIGILANZA

Generali, primi contatti tra UniCredit e Ivass per salire oltre il 10%

Contatti informali, almeno per ora, che sarebbero però funzionali a preparare il terreno a un potenziale via libera di Ivass all'ascesa di UniCredit nel capitale delle Generali oltre il 10%. Sarebbe questo uno dei dossier sul tavolo di Piazza Gae Aulenti dopo che la banca ha stretto la presa sul Leone salendo, anche per effetto del recente annullamento di azioni proprie, oltre il 9,2% della compagnia. A commento delle indiscrezioni raccolte da Il Sole 24 Ore la banca tuttavia frena: «Al momento non è stata richiesta alcuna autorizzazione a Ivass. La nostra partecipazione in Generali è un investimento finanziario e una via per esplorare partnership commerciali con loro in diversi settori». Insomma, al momento, non è ancora partita una richiesta di autorizzazione a crescere. In futuro si vedrà. Anche perché la quota nel Leone potrebbe comunque crescere in maniera indotta, stante l'avvio da parte di Trieste di un nuovo buy back nel corso del 2026, che porterà alla cancellazione di altri titoli. Proprio in virtù di questa posizione al limite sarebbero state avviate delle riflessioni all'interno dell'istituto per ottenere un sigillo, quello della Vigilanza che consentirebbe maggiori margini di manovra sulla partecipazione. UniCredit ha sempre sottolineato che la presenza in Generali ha carattere esclusivamente finanziario. Ciò non toglie che, alla luce anche dei contatti avviati tra i vertici delle due realtà, per valutare un possibile allargamento della partnership già operativa nell'Est Europa, quei titoli non possano essere utili nell'ambito del dialogo tra le parti. Di qui la necessità di avviare un confronto con la Vigilanza. A riguardo va ricordato che a maggio

2025, l'Ivass ha autorizzato UniCredit ad acquisire il controllo totale (100%) delle joint venture Vita con Allianz (UniCredit Allianz Vita) e CNP (Cnp UniCredit Vita) per circa 1,2 miliardi di euro. Un via libera nel corso del quale l'Autorità aveva di fatto stabilito il rispetto di tutti i criteri necessari affinché la banca potesse procedere al consolidamento nell'attività assicurativa in Italia. Il profilo dunque era stato valutato idoneo e a un anno di distanza difficile immaginare che l'esito possa essere diverso. Tuttavia, nella dialettica con l'Autorità va sempre tenuto conto anche dell'esigenza di spiegare le ragioni del volersi garantire una posizione di primo piano nella compagine azionaria del Leone.

Non va poi trascurato un altro aspetto, ossia il ruolo che UniCredit potrebbe rivestire nel finanziamento funzionale al riassetto di Delfin, socio forte del Leone con il 10,15% del capitale. Se sulla quota complessiva del 37,5%, o anche solo sul 25%, dovesse essere previsto un pegno, è da capire come andrebbe trattata, nel caso specifico computata, la quota indiretta nelle Generali che va da circa lo 0,8% a un massimo dell'1%.

—**Laura Galvagni**

CONSIGLIERO CHEBENI/ANSA



Nomine, conto alla rovescia L'ipotesi Valentino per l'Antitrust Consob, avanza Cornelli

Il pressing di Tajani. Designazioni entro la fine della settimana

di **Andrea Ducci**

ROMA Il negoziato deve ancora entrare nel vivo. Occorrerà qualche giorno per chiudere la trattativa sui nomi per il rinnovo dei vertici di Consob e Antitrust, ma l'obiettivo è di procedere con le designazioni entro la fine di questa settimana come annunciato dalla premier Giorgia Meloni. Oggi è, tra l'altro, l'ultimo giorno del mandato di Roberto Rustichelli alla guida dell'Autorità garante della concorrenza. Dalle prossime ore il collegio dell'Antitrust opererà con due soli componenti (Elisabetta Iossa e Saverio Valentino, una modalità già capitata all'inizio del 2019, quando l'insediamento di Rustichelli richiese più tempo del previsto perché il Consiglio superiore della magistratura impiegò due mesi per dargli il via libera al collocamento fuori ruolo da magistrato.

Alla Consob la situazione è analoga: il vertice dell'Authority che vigila sui mercati finanziari è vacante dallo scorso 8 marzo, dopo la fine del mandato del presidente Paolo Savona. Al momento il collegio è composto da quattro componenti, con Chiara Mosca in veste di presidente vicaria affiancata dai commissari Carlo Comporti, Gabriella Alemanno e Federico Cornelli. Quest'ultimo è il profilo in-

terno alla Consob accreditato per la nomina a presidente, a volerlo sarebbe il vicepremier e segretario di Forza Italia, Antonio Tajani, che ha finora escluso come possibile candidato il sottosegretario all'Economia e deputato della Lega, Federico Freni. Ieri il leader della Lega, Matteo Salvini, è tornato sul tema per dire che non sta seguendo la vicenda nomine, salvo precisare: «Che io stimi Federico Freni lo dico da circa quattro mesi, rischio di essere noioso e ripetitivo, però non la sto seguendo io la partita». Le diplomazie partitiche e alcuni contatti in corso con la famiglia Berlusconi dovrebbero servire a trovare una soluzione allo stallo che prosegue da settimane. La partita per la presidenza dell'Antitrust non registra, invece, veti espliciti e dovrebbe risolversi nella scelta di un profilo tra i nomi di Guido Stazi (attuale segretario generale), dello stesso componente del collegio Valentino, Carlo Deodato, segretario generale della Presidenza del Consiglio, e Gabriella Palmieri Sandulli, avvocato generale dello Stato.

Nell'attesa di una fumata bianca il Garante della concorrenza ieri ha avviato un'istruttoria nei confronti di Mapei, Fin-Firel, Kerakoll, Sika AG e Sika Italia per verificare un presunto cartello nel mercato dei materiali edili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7

anni
la durata
in carica
del presidente
dell'Autorità
garante della
concorrenza
e del mercato
istituita con
la legge 287
del 10 ottobre
1990



Garante
Roberto Rustichelli è presidente del consiglio di amministrazione dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust). Oggi è l'ultimo giorno del suo mandato (foto LaPresse)



Data Stampa: 05/05/2026 10:00:00
Data-Stampa: 05/05/2026 10:00:00
TRAPPOLA
RECIPROCA

di Federico Rampini

Prima la guerra aerea, poi il braccio di ferro geoeconomico, la terza è la battaglia navale? Due mesi e una settimana dopo, a che punto è Donald Trump in Iran? La fase «guerreggiata» nel senso militare classico aveva lasciato il posto al conflitto geoeconomico, a base di ricatti incrociati. L'Iran, pur non avendo le forze per bloccare lo Stretto di Hormuz, conserva una capacità di minaccia sufficiente a dissuadere armatori e compagnie assicurative.

LA GUERRA CHE SFUGGE DI MANO: L'AMERICA DI TRUMP RINCORRE E L'IRAN CERCA DI RESISTERE

LA TRAPPOLA NELLO STRETTO DI HORMUZ

Ameno che accettino di pagare un pedaggio: un «pizzo» inaccettabile per il mondo intero, a maggior ragione gli Stati arabi del Golfo. L'America, in ritardo, ha reagito con una mossa speculare, l'embargo contro le petroliere iraniane, per strangolare il regime privandolo di entrate. La prova di forza sembrava trasformarsi in una gara di resistenza. Ora la parola torna alle armi classiche, con la solita asimmetria: il regime iraniano dispiega armi «povere» e leggere, droni e motoscafi, contro la U.S. Navy che dovrebbe scortare i convogli di petroliere. Le previsioni sono difficili anche perché lo scenario è pieno di punti oscuri.

Un mistero è il ritardo della risposta americana. Che il regime iraniano potesse bloccare Hormuz come risposta a un attacco, è cosa nota dal 1980. Perché il Pentagono non ha contemplato il contro-piano per garantire sicurezza e libertà di navigazione fin dalle prime ore della sua offensiva, onde evitare che Teheran prendesse in ostaggio i due terzi dell'economia mondiale? Il contro-piano in effetti esiste, sono appunto le scorte militari per i convogli delle petroliere. Non è una soluzione nuova, la usò Ronald Reagan alla fine degli anni Ottanta quando Hormuz era sotto minaccia per la guerra Iran-Iraq. Allora funzionò, sia pure in assenza di droni e altre tecnologie odierne di cui dispone la Guardia della Rivoluzione Islamica. Ma perché aver aspettato fin qui, avendo accumulato settimane di ritardi negli approvvigionamenti petroliferi, che rischiano di ripercuotersi sui Paesi consumatori anche se le forniture dovessero riprendere? Alcune cause dietro il ritardo del Pentagono sono ovvie. La scorta della U.S. Navy è un'operazione non priva di rischi e costosa. La marina militare degli Stati Uniti resta la più potente del mondo ma ha subito una cura dimagrante, i suoi ammiragli devono essere parsimoniosi, nonché tener presente l'eventualità di intervenire su altri scenari di crisi (Taiwan). La Casa Bianca può aver ritardato la missione navale per altre due ragioni plausibili. La prima: Trump forse ha sottovalutato la resilienza del regime iraniano, lo ha considerato spacciato dopo la decapitazione dei leader e la di-

struzione di molti suoi arsenali bellici. La seconda: l'America importa pochissimo dal Golfo, quindi Trump pensava di scaricare il problema Hormuz su chi di quello Stretto ha un bisogno vitale cioè Cina, India, Giappone, Europa. L'America affronta questa crisi energetica in una posizione invidiabile, come non la conosceva dai tempi della guerra di Suez nel 1956: ha l'autosufficienza energetica, è la più grande potenza produttrice ed esportatrice di gas e petrolio. In teoria può stare alla finestra e godersi lo spettacolo di una Cina molto più esposta ai rischi di penuria energetica. Può anche godersi lo spettacolo d'impotenza degli alleati europei e giapponesi, dicendo: lo vedete che dovete riarmarvi? Questo scenario, per quanto seducente per Trump, è semplicistico. L'economia Usa è la meno vulnerabile di fronte a questo shock energetico, ma non del tutto immune. I prezzi interni della benzina per gli automobilisti americani per adesso sono risaliti solo ai livelli del 2022 (e chi si ricordava che l'ultima crisi energetica accadde solo quattro anni fa?) ma comunque sono in rialzo perché le compagnie petrolifere Usa vendono al mondo intero e in qualche misura i prezzi internazionali contagiano quelli interni. Alcuni prodotti della raffinazione degli idrocarburi, come i fertilizzanti, rincarano anche per l'agricoltore del Midwest. Infine, se l'America vuole conservare un vantaggio strategico su rivali come la Cina, se vuole mantenere intatta la coalizione di Stati arabi che l'appoggiano anche in questa guerra, non può disinteressarsi di Hormuz e della libertà di navigazione.

Ora che il Piano B per riaprire Hormuz è partito, la



battaglia navale incipiente si somma alla gara di resistenza. Se Trump deve aver sbagliato le sue previsioni sulla fine del regime iraniano (forse influenzato da Netanyahu), non bisogna cadere nell'eccesso opposto, attribuendo alla dittatura militare dei pasdaran onniscienza e onnipotenza. Di sicuro un calcolo del regime continua a fallire: i rinnovati attacchi contro gli Emirati, lungi dal dividere la coalizione araba che sta con gli Usa, la compatta. Lo si vede anche dalla comune risoluzione Usa-arabi presentata all'Onu.

Qualche novità potrebbe arrivare a Pechino il 15 maggio se si tiene il previsto summit fra Trump e Xi Jinping: gli acquisti clandestini di greggio iraniano da parte della Cina, nonché alcune forniture militari non dichiarate, hanno contribuito alla resilienza del regime. In quanto a Trump, oltre ai suoi limiti personali, soffre della debolezza che perseguita tutti i leader americani: il fronte interno. Dal 1945 i generali Usa non hanno mai perso una guerra, i loro presidenti ne hanno perse molte su pressione dell'opinione pubblica. Trump è già ai minimi storici di consenso e continua a perdere quota. Il suo partito teme una *débâcle* alle legislative di novembre. C'è sempre stato uno scenario in cui Trump «dichiara vittoria e se ne va». Se insieme alle scorte della marina militare è iniziata la battaglia navale per Hormuz, non è ancora giunto quel momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spese per l'energia fuori dal Patto Giorgetti non convince Bruxelles

Senza esito la proposta di trattare le misure anticrisi al pari degli investimenti per la difesa. Ma Dombrovskis frena anche sui prelievi alle aziende petrolifere: "Scelta dei singoli Paesi"

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Non calcolare nel deficit le spese per l'energia al posto di quelle per la difesa. L'Italia mette sul tavolo dell'eurogruppo (la riunione dei ministri finanziari dei Paesi che hanno adottato l'euro) la sua proposta per affrontare la crisi su petrolio e gas provocata dalla guerra nel Golfo Persico. Ma la risposta di Commissione e di molti alleati - a cominciare da Germania, Olanda e Belgio - è stata: non è possibile. Almeno per ora.

«Oggi - ha spiegato il Commissario Ue agli affari economici, Valdis Dombrovskis, ufficializzando il nient - ho incontrato il ministro Giorgetti per discutere queste questioni, e il tema è stato sollevato anche durante l'Eurogruppo. Diversi Stati membri hanno espresso opinioni differenti sulla risposta appropriata di politica fiscale». L'esecutivo comunitario rimane fermo sulla necessità di «attenersi a misure temporanee e mirate, con un impatto fiscale contenuto». E il margine di manovra è comunque «limitato dagli elevati livelli di deficit e debito e dalla necessità urgente di aumentare la spesa per la difesa».

Il ministro italiano dell'Economia aveva in sostanza chiesto di

utilizzare la clausola già approvata dall'Ue che permette di spendere l'1,5 per cento di Pil ogni anno per la difesa scomputandolo dal deficit. Una quota che teoricamente il governo Meloni non utilizzerebbe completamente (sarebbero oltre trenta miliardi di euro) ma in una parte vicina ai quattro miliardi. Insomma: investire meno in difesa dirottando le risorse sull'energia. «L'opzione - ha detto davanti ai "colleghi" - è quella di estendere, lasciando invariato il tetto già previsto, l'applicazione della clausola di salvaguardia nazionale a fini di difesa alla crisi iraniana». E di farlo facendo rientrare la spesa in più nei settori già indicati dalla Commissione per gli aiuti di Stato: agricoltura, pesca, trasporti e industrie ad alta intensità energetica.

Per Giorgetti, inoltre, questa sarebbe l'ultima scelta perché quella preferita consisterebbe nella sospensione del Patto di stabilità come è accaduto durante il Covid. Soluzione già bocciata nei giorni scorsi da Bruxelles, sia per quanto la clausola generale sia quella nazionale. «Lo shock energetico - ha insistito il titolare di Via XX Settembre - richiede una risposta rapida, coordinata e proporzionata da parte dell'Ue». Ma, appunto, al momento la risposta è negativa con un avvertimento in più di Dombrovskis: siamo già in stagflazione con «un rallentamento della crescita economica accompagnata da un aumento dell'inflazione».

zione con «un rallentamento della crescita economica accompagnata da un aumento dell'inflazione».

Anche sull'ipotesi di tassare gli extraprofitto delle società energetiche che ha visto invece una inedita alleanza tra Italia, Germania (il ministro tedesco Klingbeil ha insistito molto) e Spagna, è arrivato un no ma molto meno perentorio. «Resta all'ordine del giorno - ha confermato il Commissario europeo -, è una possibilità. Gli Stati membri possono utilizzarla. Attualmente, però, non prevediamo di raccomandare alcuna iniziativa a livello europeo».

Sulla misura va registrata anche la contrarietà dell'Eni che rispondendo al quesito di un'azionista ha ribadito che «l'introduzione di misure estemporanee di tassazione straordinaria, come quelle proposte, mina alla base la economicità degli investimenti creando un forte disincentivo a intraprenderne di nuovi».

Tutto comunque viene rinviato al prossimo Eurogruppo che si terrà il 22 maggio a Cipro. In attesa anche di capire cosa accadrà sui dazi americani. Oggi il Commissario al Commercio Sefcovic incontrerà a Parigi il "collega" statunitense Greer. Sarà l'occasione per verificare se Trump voglia davvero rialzare le tariffe e se ci sarà bisogno di una risposta dell'Unione.

ENRICO CHE RISPONDE

I NUMERI

1,5%

La misura Ue

L'Ue ha già approvato una clausola che permette di spendere l'1,5% di Pil ogni anno per la difesa scomputando la spesa dal deficit

art. 26

La norma

Il nuovo Patto di stabilità consente ai Paesi Ue di deviare dalla traiettoria della spesa per circostanze eccezionali





● La numero uno della Bce, Christine Lagarde, e il commissario europeo Valdis Dombrovskis

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S.28404 - L.1878 - T.1733

Deroghe al Patto, no di Bruxelles «Usare la flessibilità esistente»

Eurogruppo

**Dombrovskis frena
su richieste italiane
e tassa sugli extraprofiti**

Dalla Commissione Ue arriva una nuova frenata alle richieste di sospensione o di deroghe al Patto di stabilità per combattere il caro energia portate avanti dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. «Per il momento consigliamo di utilizzare la flessibilità esistente». Scetticismo anche sulla tassazione straordinaria degli extraprofiti.

Gianni Trovati — a pag. 2

Deroghe al Patto, nuovo stop Ue «Usare la flessibilità esistente»

Eurogruppo. Il commissario all'Economia Valdis Dombrovskis torna a frenare sulle richieste italiane: «Per il momento consigliamo di attenersi a misure limitate». Scetticismo anche sugli extraprofiti



Per Giorgetti «soluzione più opportuna» è la sospensione mentre le clausole nazionali sono la «migliore alternativa»



Il ministro chiede «collaborazione» sulla definizione di tasse nazionali per l'energia

Gianni Trovati
ROMA

«Per il momento il nostro consiglio agli Stati membri è di attenersi a misure limitate con basso impatto a bilancio». Nella conferenza stampa serale che ieri ha seguito la riunione dell'Eurogruppo il Commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis ha ribadito che per ora l'approccio comunitario non cambia. «Lavoriamo con i Paesi membri, tra cui l'Italia, per mettere a punto la risposta» più appropriata allo shock energetico, ha spiegato dopo aver sottolineato di aver incontrato in mattinata Giancarlo Giorgetti. Ma le indicazioni portate avanti nel vertice di ieri dal ministro dell'Economia italiana non superano il «no» di Bruxelles. «Per il momento», almeno.

Il titolare dei conti italiani si è presentato a Bruxelles riproponendo in successione gerarchica la triade di opzioni discussa la scorsa settimana in Parlamento. E ha indicato nella sospensione generalizzata del Patto la «soluzione più opportuna», rispetto alla quale un'attivazione coordinata delle clausole di salvaguardia nazionali sarebbe solo «l'alternativa migliore» mentre un'estensione dalla difesa all'energia delle deroghe già riconosciute lo scorso anno rimane

come «terza opzione».

«Mantenere l'equilibrio non è facile ma è assolutamente necessario», ha premesso all'inizio dell'incontro con i giornalisti il presidente dell'Eurogruppo, il ministro delle Finanze greco Kyriakos Pierrakakis. E su questi presupposti si è mossa la risposta della Commissione, che con Dombrovskis ha ribadito la «necessità di utilizzare strumenti di flessibilità già esistenti» nella nuova governance economica comunitaria.

Il riferimento è prima di tutto ai margini di tolleranza contemplati dal regolamento sul Patto, che però in Italia appaiono già sostanzialmente assorbiti dalla dinamica della spesa primaria netta accelerata dall'inflazione (che incide su pensioni e acquisti della Pa). Quella arrivata ieri non è una chiusura definitiva, perché sia Pierrakakis sia Dombrovskis hanno sottolineato che l'evoluzione del quadro dipende dagli sviluppi del conflitto. In un'Europa che già è incamminata verso «una condizione di bassa crescita e alta inflazione». Per il momento, però, la priorità va data esclusivamente a «sostegni temporanei e mirati» che «non devono aumentare la domanda aggregata di energia», ha ribadito il commissario all'Economia rimarcando che in base a una prima

ricognizione delle politiche nazionali gli Stati membri «potrebbero fare meglio con misure più mirate e di maggiore impatto». Gli sconti sulle accise, per esempio, certo non frenano la domanda di carburanti.

La linea promossa da Giorgetti non è in verità quella di un addio assoluto, per quanto temporaneo, a ogni vincolo di bilancio. Anche lui tiene a sottolineare che le misure da attivare «dovrebbero essere mirate e temporanee», ma «integrate in un quadro europeo comune». Il bilancio italiano, del resto, non lascia troppo spazio alle ambizioni (si veda l'articolo sotto).

Ma «siamo molto preoccupati per il potenziale impatto sulla nostra industria - ha detto il ministro ai colleghi dell'Eurozona -, a cominciare dal settore chimico seriamente colpito dalla scarsità delle materie critiche».

Simili apprensioni comunitarie



sono testimoniate dalla flessibilità già concessa nel nuovo Quadro temporaneo sugli aiuti di Stato, che però interessa più da vicino i Governi che in bilancio hanno i margini necessari a sfruttarlo davvero. Non è il caso dell'Italia. Giorgetti nella riunione non critica direttamente l'asimmetria implicita in questo trattamento, ma rileva che un approccio fondato su deroghe coordinate «garantirebbe parità di condizioni tra gli Stati membri».

Uno stop da Bruxelles è arrivato anche alla proposta di una tassazione straordinaria Ue sul profitti dell'energia, caldeggiata da Giorgetti insieme ai colleghi alle Finanze di Germania, Austria, Spagna e Portogallo.

Dombrovskis, tornando a indicare le competenze nazionali sul fisco, non mostra particolari entusiasmi per una tassazione sugli extraprofiti che «è già stata applicata nella crisi precedente» ma i cui «risultati non sono stati dei migliori».

Il ministro italiano nella riunione è però tornato a premere per «una proficua collaborazione e un aiuto costruttivo» dalla Commissione nella definizione di eventuali interventi nazionali in questo ambito: a conferma che, almeno in Italia, l'opzione resta sul tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA